ROMA
L'armistizio è stato firmato tra l'Italia e le Nazioni Unite
L'Italia tutta
La comunicazione di Badoglio
Per una Confederazione

La tragica settimana di Piedigrotta del settembre 1943

I tedeschi dell'Hôtel Parker udirono la folla che andava in corteo per le strade: la radio aveva annunziato l'armistizio - Le armi rifiutate ai volontari civili - Si combatte in via Santa Brigida, allo Spirito Santo, in via Foria, alla Torretta, a Porta Capuana, in piazza Umberto, in via Duomo e in via Ottocalli - La resa dei soldati tedeschi davanti alla caserma della Metropolitana - La feroce repressione dei nazisti

Da Berlino venne l'ordine: «Ridurre Napoli fango e cenere!»

Una volta quella era la settimana di Piedigrotta. Ma chi se ne ricordava più?

C'erano stati anni di guerra — ventiduemila morti fra le macerie — poi la speranza del 25 luglio, poi il terrore dei bombardamenti a tappeto, senza scampo.

Ma quella sera in ognuno dei quartieri semidistrutti, in ognuna delle profonde cave della fognatura borbonica trasformate in rifugio — e nella ferrovia metropolitana gremita di gente, e negli scantinati dove s'aspettava la fine dell'allarme, in gabbiati fra i pali di sostegno — dovunque ci fu qualcuno che corse giù ad avvisare la città sotterranea: la radio, alle otto e mezzo, aveva infine annunziato la firma dell'armistizio.

«Ma è vero? Ma se c'è l'allarme!».

Per una volta la corsa per tornare all'aperto fu più rapida, più affannosa di quella che aveva spinto — ormai per più di cento volte — un milione di napoletani a precipitarsi nelle viscere della terra; e quando si fu all'aria aperta non ci fu la solita, tetra curiosità di calcolare i danni del bombardamento, la furia di precipitarsi fra le rovine a piangere gli amici o i parenti, se le bombe erano cadute vicino: si corse via, a gustare l'aria nuova della notte, ci si impancò nelle piazze, si formarono lunghi cortei urlanti che si arrampicavano fra le rovine tendendo a raggiungere il centro; una, dieci, centinaia di finestre illuminate s'aprirono dopo anni e la gente riebbe improvvisamente la più lacera, tumultuosa, felice delle sue Piedigrotte.

« J'accuse »

Sentirono il brusio, poi le urla, e i canti all'Hotel Parker — dove c'erano i tedeschi —; li sentirono nel carcere di Poggioreale, dove c'erano quarantanove comunisti e socialisti arrestati il 18 agosto — alla fine di una specie di assemblea all'aperto — nelle campagne di San Giacomo dei Capri; li sentirono nel carcere di Sant'Efremo dove dal primo settembre erano rinchiusi undici studenti reo d'aver promosso una manifestazione per la pace (il loro «capo», Adolfo Pansini, morirà poi durante le quattro giornate); li sentirono tumultuare — e invadere infine piazza Plebiscito e assediare il palazzo — ai Comando militare di Palazzo Salerno dove c'era il generale Deltetto che dal primo settembre aveva proibito intorno a sé gli assembramenti fino a tre persone.

«Napoletani — diceva un suo manifesto affisso alle cantonate — la pace si impone al nemico non con dimostrazioni ma con la lotta e la resistenza. Perchè ne siate avvertiti vi comunico che un servizio di sbarramento con transenne, vigilato dalla truppa, segnerà il limite al quale si potrà accedere in più persone (..): in presenza di numero soverchiante la truppa aprirà il fuoco. Napoletani! Non macchiatevi d'infamia dinanzi al nemico..»

La mattina dell'11 settembre il generale Deltetto, vestito di abiti borghesi abbandonava la sua città e i suoi soldati ed andava a nascondersi in un convento in attesa degli americani.

• • •

In uno dei primi numeri del «Roma» riapparso sotto la sua direzione, il vecchio antifascista napoletano Emilio Scaglione pubblicava, meno di un mese dopo, una specie di «j'accuse», nel quale a proposito dei generali Deltetto e Pentimalli — comandanti l'uno la piazza di Napoli e l'altro le forze dislocate in Campania — si diceva fra l'altro: «Io accuso le autorità militari preposte alla tutela di Napoli di essere venute meno al loro dovere e al loro onore, di avere (...) disarmato e disperso le nostre truppe, vuotate deliberatamente le caserme, consegnato Napoli al nemico».

Un anno dopo infine queste accuse venivano ribadite al processo intentato contro i due generali. Uno dei testimoni, il maggiore Giuseppe Benvenuto, così descriveva la situazione militare a Napoli subito dopo l'armistizio e la fuga del re da Roma: «..alcuni reparti avevano iniziato la resistenza e chiedevano ordini e rinforzi. Il colonnello, che era in continuo contatto col generale Deltetto, dal cui gabinetto entrava e usciva continuamente, dava disposizioni di dire che "non c'erano rinforzi" e che "stessero prudenti, senza muoversi evitando provocazioni". I reparti erano disposti a resistere, avevano cominciato anzi la resistenza e avevano preso prigionieri diversi tedeschi. Il comando territoriale diede ordine di riconsegnare ai tedeschi i prigionieri, gli automezzi e i carri armati catturati. Per loro parte i due generali affermarono a loro difesa che «erano momenti di confusione», «tutti scappavano», «non c'era da resistere ai tedeschi, se ci fossimo mossi essi avrebbero distrutto tutto».

E' un fatto che il generale Deltetto aveva ai suoi ordini nelle caserme di Napoli 5000 uomini (oltre gli armati delle postazioni antiaeree) mentre in Campania — agli ordini di Pentimalli — erano di stanza una divisione, la «Pasubio», e cinque battaglioni costieri.

Per Napoli i soldati di Deltetto erano in quel momento l'unica valida forza organizzata, le autorità civili infatti avevano perso subito ogni capacità di direzione sulla città lasciando i napoletani isolati dal mondo, senza rifornimenti senza più legge alcuna (la razione del pane fu ridotta, la mattina del nove, a cento grammi a testa, l'acqua mancò in gran parte dei quartieri, dalle campagne non giungeva più nulla).

Di contro ai reparti italiani vi erano in città — al comando del colonnello Scholl — alcune centinaia di tedeschi che, per altro, subito dopo l'armistizio erano spariti dalla circolazione, quando non circolavano con un fazzoletto bianco al braccio in segno di resa.

Ma la questione di ore; mentre la prospettiva di un rapido intervento degli alleati si allontanava (i carri armati giunti fino alla piana di Nocera, in vista di Napoli, erano stati bloccati e poi respinti) giungeva da Berlino a Scholl l'ordine di «ridurre Napoli fango e cenere». «Noi continueremo a combattere questa guerra liberi da ogni freno o ritegno — aveva detto Hitler alla radio — Il destino dell'Italia deve essere una lezione per tutti. Così incominciò il saccheggio tedesco dei magazzini, delle caserme, dei depositi e, improvvisamente, incominciò la reazione armata della popolazione.

• • •

Giovedì nove settembre i rappresentanti dei partiti politici del «fronte nazionale dei gruppi d'opposizione» si recarono da Deltetto e dal prefetto Soprano chiedendo che fossero distribuite armi a gruppi di civili volontari. Le armi furono rifiutate. Soprano rispose che il nemico principale erano i comunisti, i «fomentatori di disordini». Il giorno dopo, in via Santa Brigida, iniziò il primo combattimento fra un gruppo di saccheggiatori tedeschi e un appuntato dei carabinieri spalleggiato da alcuni antifascisti. I tedeschi furono presi e disarmati.

L'idea dei napoletani era di consegnar li al Comando militare di piazza Plebiscito ma qui giunti i «rivoltosi» furono posti sotto accusa e minacciati di arresto dal generale Radice che si era fatto loro incontro. I tedeschi furono liberati e furono riconsegnate loro le armi.

Nel pomeriggio gli scontri ripresero allargandosi subito ai tunnel della vittoria e a tutto il litorale. Furono uccisi tre marinai e anche i tedeschi ebbero tre morti; a sera — mentre tutta la zona era nelle mani degli italiani — intervenne un tenente colonnello insieme ad un ufficiale tedesco per chiedere che tutti i prigionieri fossero liberati e fossero riconsegnate loro le armi e financo i camion carichi del frutto del saccheggio. Si combatté ancora allo Spirito Santo, in via Foria, alla Torretta, a Porta Capuana, in piazza Umberto, in via Duomo, in piazza Ottocalli.

Sette «civili» morti e trenta feriti: questo fu il bilancio dei primi scontri.

In piazza Ottocalli un camion dell'aeronautica aveva cercato di violare un posto di blocco tedesco: fu preso sotto il fuoco dei mitra e tre avieri furono uccisi.

Ma i tedeschi non fecero a tempo ad avvicinarsi alle loro vittime che dai vicoli e dai tetti una decina di giovani scamiciati incominciavano a sparare contro di loro costringendoli alla fuga. Poi i «rivoltosi» accorsero nella piazza, fermarono una macchina di passaggio, presero il corpo insanguinato di uno degli avieri e lo stesero sulla capotta. Incominciarono ad andare avanti e indietro per il quartiere, agitando i fucili e urlando «all'armi! all'armi! ecco cosa hanno fatto i tedeschi».

Si combatteva intanto dinanzi a molte caserme e a molte postazioni antiaeree giacchè non tutti gli ufficiali accettavano l'ordine di cedere le armi, di «non accettare provocazioni».

Davanti alla caserma della Metropolitana, in via Chiaia, il combattimento si concluse con la resa di trenta tedeschi che subito dopo però, «per ordini superiori», furono rilasciati.

Il tenente Adorni, responsabile di un autoparco alla Vicaria, incendiò o nascose le sue macchine invece di consegnarle.

Il distretto militare fu difeso fino a quando non giunsero ordini contrari. Ai Camaldolilli il sergente di marina Giuseppe Maenza, rimasto solo a difendere una contraerea, uccise tre tedeschi e morì combattendo.

Un cannone

La stessa sorte toccò al tenente Gaetano Farnetti, comandante di un posto di blocco sulla via provinciale fra Napoli e Casalnuovo: aveva ricevuto l'ordine di non opporre resistenza ma preferì difendere la sua posizione.

In via Campodisola i carabinieri difesero il palazzo dei telefoni e ricacciarono gli attaccanti (la sera del dodici settembre, quando ormai la città era nelle mani di Scholl, dodici di essi furono trascinati lontano, costretti a scavarsi le loro tombe e fucilati).

A Nola venerdì dieci si verificarono degli scontri fra una pattuglia della «Hermann Goering» e i soldati del deposito del 48 artiglieria. Il giorno dopo per «ordini superiori» la caserma aprì le porte ai tedeschi che chiedevano di essere riforniti di benzina: appena dentro però, i tedeschi si impadronirono di tutto, bloccarono gli artiglieri nelle camerate uccisero a revolverate dieci ufficiali e il colonnello De Pasqua. Per trarre vendetta — dissero — del combattimento del giorno prima e della morte di uno dei loro.

Due finanzieri furono fucilati dinanzi alla caserma Zanzur, a Napoli, per aver opposto resistenza, due altri furono fucilati a San Giovanni a Teduccio.

Al Molarello, sul colle di Capodimonte, alla periferia di Napoli, il tenente Droetto e i suoi sessanta uomini interrarono e difesero con campi minati una batteria da 37-54 fornita di cinquemila proiettili.

La città era ormai in mano ai tedeschi ed erano cominciate le repressioni di massa, ma quel cannone sarà poi dissotterrato dai suoi serventi e incomincerà a sparare il 28 settembre difendendo per una intera preziosa giornata — prima di essere distrutto — la città insorta e minacciata dalle incursioni dei carri armati tedeschi.

Aldo De Jaco

Nella foto accanto al titolo: il «Roma» del 9 settembre 1943 con l'annuncio dell'armistizio. L'ufficio stampa del prefetto Soprano censurò tutte le frasi che incitavano a resistere ai tedeschi.

Dal 15 al 18 settembre a Mirandola

Studiosi di Pico a convegno

Il programma dei lavori e le cerimonie a Ferrara

Dal 15 al 18 settembre avrà luogo a Mirandola un Convegno Internazionale sull'opera e il pensiero di Giovanni Pico della Mirandola nella storia dell'umanesimo in occasione delle celebrazioni centenarie.

Domenica 15 al Teatro Nuovo di Mirandola alle ore 9.30 il Sindaco Presidente del Comitato Organizzatore riceverà e saluterà gli studiosi, quindi il prof. Eugenio Garin dell'Università di Firenze terrà la prima relazione su «Pico e i suoi interpreti». Seguirà lo scoprimento di un busto di Giovanni Pico in Piazza Costituente, quindi l'inaugurazione della mostra bibliografica, iconografica e della zecca dei Pico nella Biblioteca Comunale, la visita alle tombe del Pico nella storica chiesa di S. Francesco e una colazione offerta dal Sindaco di Mirandola. Nel pomeriggio comunicazioni del prof. Eusebio Colomer del Collegio San Francisco Borja di Barcellona su «Individuo e cosmo nel pensiero di Nicola Cusano e di G. Pico»; del prof. Giorgio Radetti dell'Università di Trieste su «Il problema del peccato in G. Pico e in Filippo Buonaccorsi detto Callimaco Esperiente»; del prof. Giorgio Zathey della Biblioteca Jagiellonska di Cracovia su «Ricerche sull'ambiente di Callimaco Esperiente e di G. Pico»; del professor Luigi Firpo dell'Università di Torino su «Pico come modello dello scienziato nel Campanella»; del prof. Nicola Badaloni dell'Università di Pisa su «L'influenza di Pico sulla giovanile *Philosopria demonstrata* del Campanella»; del professore Antonio Rotondò dell'Istituto tecn. Corni di Modena su «Nota su Pico nel Dictionnaire di Bayle».

Lunedì 16 all'Accademia Naz. di Scienze lettere e arti di Modena, alle ore 9 relazione del prof. Robert Weiss dell'University College di Londra su «Pico e l'Inghilterra» e comunicazioni del prof. Andrea Angyal dell'Università Kossuth di Debrecen su «Tradizione neoplatonica e umanesimo ungherese»; del prof. Emilio Schultheiss dell'Università di Budapest su «L'influenza di Pico sulla medicina ungherese»; del prof. François Secret, attaché de recherche au C.N.R.S. di Parigi su «Nouvelles precision sur Mithridates maitre de Pic de la Mirandole»; del prof. Tommaso Sorbelli della Deputazione di storia patria di Modena su «La poesia latina di G. Pico». Alle 13, dopo un aperitivo offerto dall'Accademia di scienze, lettere e arti colazione offerta dal Sindacó di Modena. Alle ore 16 comunicazioni della prof.ssa Lidia Braghina dell'Università di Mosca su «Il pensiero morale di G. Pico»; del prof. Cesare Vasoli dell'Università di Cagliari su «Piero Bernardino e Gianfrancesco Pico»; del prof. Antonio Corsano dell'Università di Bari su «Pico e il nominalismo occamistico»; del prof. Tullio Gregory dell'Università di Roma su «Esame di alcune Conclusiones di G. Pico»; del prof. Charles Schmitt della Columbia University di New York su «G. Francesco Pico's attitude toward his uncle»; del professor Giovanni Semprini dell'Università di Genova su «L'amore secondo Pico quale ascensus alla pax beatifica»; del prof. Pierre Mesnard del Centre d'études supérieures de la Renaissance di Tours su «La démonomanie de Jean Bodin».

Martedì 17 al Palazzo Comunale di Mirandola, alle ore 9 relazione del prof. Paul O. Kristeller della Columbia University di New York su «G. Pico and his sources»; comunicazioni del prof. Augusto Campana dell'Università di Urbino su «L'esperienza filologica e poetica giovanile di G. Pico in un libro della sua biblioteca»; del prof. Vittore Branca dell'Università di Padova su «Pico e Poliziano nella II Centuria dei Miscellanea», del prof. François Masai della Biblioteca Reale del Belgio su «Deux notes sur Pic de la Mirandole»; del prof. Umberto Casari dell'Istituto tecnico «Barozzi» di Modena su «Felice Ceretti ed altri studiosi mirandolesi di cose pichiane»; del prof. Raimond Marcel attaché au C.N.R.I di Parigi su «Pic de la Mirandole et l'Université de Paris»; del prof. Emilio Mattioli del Liceo Classico «Varano» di Camerino su «Luciano tra Pico e Poliziano». Alle ore 13 nel ridotto del Teatro Nuovo sarà offerta una colazione. Alle ore 16, relazione del prof. Frances A. Yates dell'Università di Londra su «G. Pico and magic»; comunicazioni del prof. Miquel Batllori della Pontificia Università Gregoriana su «G. Pico e il lullismo italiano del quattrocento»; prof. Ludovico Tardy dell'Università di Budapest su «Un interprete ungherese di Pico nel sec. XVI»; del professore Wilmo Cappi della Commissione di storia patria di Mirandola su «L'iconografia di G. Pico».

Mercoledì 18, a Ferrara, presso l'Università, alle ore 10 ricevimento offerto dal Rettore Magnifico; alle ore 10.30 comunicazioni dei professori G. Dell'Acqua e L. Munster della Università di Ferrara su «I rapporti di G. Pico con alcuni filosofi ebrei»; prof. Vincenzo Busacchi dell'Università di Bologna su «L'opposizione ai procedimenti astrologici da G. Pico a Geminiano Montanari e il loro influsso sul pensiero medico». Alle ore 13 colazione offerta dall'Università e dalla Amministrazione Provinciale di Ferrara al Castello Estense; ore 16 comunicazioni della dott.ssa Paola Zambelli dell'Archivio di Stato di Firenze su «Interessi e testimonianze pichiani di Giovanni Mainardi di Ferrara» del prof. Cesare Meini dell'Università di Ferrara su «Alcuni riferimenti alle Disputationes di Pico nella letteratura medica del '500 e del '600»; del prof. M. A. Goukowski dell'Università di Leningrado su «G. Pico uomo del Rinascimento o del Medioevo?». Ore 18.30 visita alla Mostra del Boldini. Ore 20.30 cena al Palazzetto di Marfisia offerta dal Comune di Ferrara; al termine un concerto.

storia politica ideologia

I congressi socialisti

Tre volumi di storia dal 1892 al 1926, un volume sui congressi dell'esilio e una appendice sulle assise operaie dal 1853 al 1891

Nella storia di un partito politico i congressi, come è noto, costituiscono la istanza suprema, il momento costituente tanto sul piano istituzionale quanto su quello dell'orientamento ideale. Non è perciò da stupirsi che dei singoli partiti politici si sia presto pensato di delineare la storia assumendone quale trama fondamentale i lavori e le deliberazioni dei loro congressi. Ora sta di fronte a noi, finalmente portato a compimento, proprio uno di questi lavori, Il Partito Socialista Italiano nei suoi congressi (1), a cura di Frando Pedone e di Gaetano Arfè.

A chi si apprestava ad un simile lavoro stavano di fronte in realtà due modelli e quindi due possibilità: da una parte la redazione di una sorta di dizionario alfabeticamente ordinato dei problemi successivamente trattati dai congressi socialisti simile al manuale dei congressi della socialdemocrazia tedesca pubblicato negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, dall'altra un'opera del tipo di quella dedicata anni or sono da Gastone Manacorda al movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi, dalle origini alla costituzione del Partito Socialista Italiano. Da una parte, insomma, un repertorio di immediata e agevole consultazione, dall'altra un'opera storica la quale, seguendo il tessuto della esposizione storica, mirasse altresì a rendere chiara l'origine rea-

Modigliani

Buozzi

le delle questioni teoriche dibattute ai singoli congressi e perciò attraverso questo procedimento tendesse a una storia della quale i congressi costituiscono il momento essenziale. Si deve però riconoscere che le questioni successivamente dibattute nel corso di più di sessant'anni da parte dei congressi socialisti hanno avuto una evoluzione e una decantazione tali da rendere di dubbia utilità un eventuale repertorio per questioni ad uso della cultura politica dei militanti. Nè va sottaciuto che l'estensione a tutta la storia del socialismo italiano di un procedimento analogo a quello seguito dal Manacorda per il periodo delle origini avrebbe implicato nient'altro che la storia del partito socialista italiano dal congresso costitutivo di Genova in poi. Ciò che avrebbe comportato una fatica e un impegno che, data la attuale situazione degli studi, non è dato sapere se potrebbero essere compensati da risultati adeguati.

Tutti motivi, questi, per i quali non va dato torto a Franco Pedone, autore dei primi tre volumi di questa opera (il caso dell'ultimo volume dovuto ad Arfè è diverso e lo vedremo in seguito), di avere seguito una via intermedia, limitandosi ad una storia più strettamente istituzionale ed interna dei congressi socialisti dal 1892 al 1926, che limita le notizie di storia generale italiana e del socialismo italiano a pochi cenni di raccordo indispensabili a comprendere le discussioni e le deliberazioni dei singoli congressi, per concentrare invece la sua attenzione sui lavori veri e propri dei congressi stessi, riassumendo ampiamente l'andamento dei lavori, dando notizia dei singoli interventi, riproducendo i testi delle mozioni in discussione e i più importanti dati organizzativi resi pubblici nei documenti congressuali.

Opere come queste, è evidente, si saggiano nell'uso, nella consultazione piuttosto che attraverso un esame e un giudizio complessivo. E sotto quel profilo, l'opera del Pedone si è confermata fino dall'apparire del suo primo volume come un lavoro di indubbia utilità. Riassumere ed informare con correttezza e con indipendenza di giudizio è impresa tutt'altro che facile, e forse proprio per questo tanti affettano una facile superiorità nei confronti di questo genere di occupazione. E, per quello che ho potuto verificare, Pedone ha saputo farlo bene, con sufficiente ampiezza eppure senza cadere in inutili lungaggini. Forse si sarebbe potuto desiderare che i temi di alcuni dibattiti congressuali (questione meridionale, militarismo, ecc.) fossero stati illustrati anche nei loro precedenti extra-congressuali tanto di discussioni italiane quanto internazionali. Il prezioso indice dei nomi posto al termine del terzo volume avrebbe avuto il dovere in una opera come questa di essere curato senza inesattezze (come quella di fare di Friedrich Adler anzichè Viktor Adler il rappresentante della socialdemocrazia austriaca al congresso di Bologna del 1904) o di omissioni (come quella della commemorazione di Antonio Labriola sempre nello stesso congresso di Bologna del 1904), è ancora più utile sarebbe stato se fosse stato arricchito di un indice delle questioni dibattute in modo da rendere più agevole la consultazione. Ma l'opera è nel complesso altamente meritoria.

Serrati

E non soltanto come opera di consultazione. Finora, probabilmente, nessuno dei numerosi studiosi che in questi ultimi due decenni si sono dedicati alla storia del movimento operaio e del socialismo italiano avevano avuto occasione di leggere sistematicamente i protocolli dei congressi socialisti. Ora che col lavoro del Pedone è a disposizione una rassegna sistematica di tutte le discussioni e le deliberazioni di questi congressi, mi sembra si imponga con evidenza sempre maggiore una ricerca sulla struttura e la consistenza reale del Partito Socialista Italiano che condiziona tutte quelle controversie ideologiche sulle quali fino ad oggi gli studiosi hanno quasi esclusivamente concentrato la loro attenzione. Comprendiamo bene come alla ripresa degli studi di storia del movimento operaio italiano i primi assaggi di ricerca in questa direzione rappresentati dagli studi non sempre felici e tutt'altro che intellettualmente ordinati di Roberto Michels dovessero piuttosto scoraggiare che incitare ad insistere per questa strada. Ora, però, mi pare dopo tutti i progressi che queste ricerche hanno compiuto che un approfondimento di questo tema risulti assolutamente necessario. L'evolversi dell'istituto del partito e della sua struttura interna, tanto sotto il profilo della sua direzione politica quanto sotto l'aspetto della sua organizzazione locale, il rapporto fra il partito politico e le organizzazioni sindacali, cooperative ecc., la stessa distribuzione geografica delle singole tendenze politiche: tutto questo deve essere studiato in rapporto con la composizione sociale del partito stesso e con le trasformazioni oggettive avvenute nel paese nel corso della storia italiana, e per questo il lavoro del Pedone offre non soltanto del materiale prezioso, ma anche con la sua pubblicazione, occasione di riflessione. Gli studi di storia dei partiti politici italiani sono iniziati e si sono sviluppati con una forte accentuazione posta sui programmi e i dibattiti ideali. E' ora che escano da questa che può divenire una prigione ideologica e una barriera di separazione fra la storia di un partito e la storia di un altro. E il primo passo da fare, come hanno dimostrato appunto le migliori relazioni presentate al convegno di studi tenuto per il settantesimo anniversario della fondazione del Partito Socialista Italiano, è quello di procedere ad una indagine sulla struttura del partito e sui suoi collegamenti con la situazione reale.

Naturalmente, queste considerazioni valgono esclusivamente per i primi tre volumi relativi ai congressi del «periodo legale» del Partito Socialista Italiano, dal 1892 al 1926. Per i congressi dell'esilio, il resoconto dei quali, tratto dai giornali socialisti dell'emigrazione, costituisce il quarto volume curato da Gaetano Arfè, si presentano, com'è comprensibile, problemi diversi. In primo luogo, l'elemento di continuità che essi rappresentano rispetto alla tradizione socialista anche di fronte a quel lavorio di riorientamento ideologico avvenuto in Italia, ad opera di un gruppo di giovani socialisti, negli ultimi anni dello Stato liberale e che Stefano Merli in una importante pubblicazione recente (Documenti inediti dell'archivio Angelo Tasca. La rinascita del socialismo e la lotta contro il fascismo dal 1934 al 1939. Milano, Feltrinelli, 1963) ha definito costituire accanto al lavoro compiuto da Gramsci nel Partito Comunista Italiano dalla conferenza di Como al Congresso di Lione,

D'Aragona

Turati

«la vera Livorno del movimento operaio italiano, cioè la svolta che conta veramente ancora nello sviluppo storico attuale». Sulla questione, così come è prospettata da un diverso punto di vista nella interessante introduzione di Arfè e nello studio di Merli, converrà ritornare in un prossimo articolo.

Ernesto Ragionieri

(1) *Il Partito Socialista Italiano nei suoi congressi* Vol I: 1892-1902, con una appendice sui Congressi Operai dal 1853 al 1891. Ed Avanti!, Milano, 1959 pp 230, L. 450; vol II: 1902-1917. Ed Avanti!, Milano, 1961, pp 276, L. 550; vol III: 1917-1926. Ed Avanti!, Milano, 1963, pp 341, L. 700; tutti e tre a cura di Franco Pedone. Vol. IV: I congressi dell'esilio, a cura di Gaetano Arfè. Ed. Avanti!, Milano, 1963, pp. 190, L. 600

schede

I conservatori nazionali

«I conservatori nazionali» (Edizioni Morcelliana 1963, pp. 252, L. 1.600) di Gabriele De Rosa: si tratta di un'accurata biografia di Carlo Santucci che, dalla personalità di questo tipico cattolico conservatore giunge ad indagare caratteristiche e sviluppi di quel gruppo di elementi di destra destinati a staccarsi dal Partito Popolare nel primo dopoguerra e ad affiancarsi malinconicamente al fascismo, in un'opera di sostegno prima ricercata e poi spenta dallo stesso regime trionfante.

Gabriele De Rosa, di cui sono noti i numerosissimi studi sul movimento sociale e politico dei cattolici italiani, fornisce con questo nuovo lavoro alcune utili indicazioni non solo per far luce sulla figura, sugli ideali, sul contesto di classe che caratterizzò la vita politica del Santucci (1849-1931), ma anche su un quadro sociale più ampio che investe sia la politica della Chiesa che quella delle classi dirigenti italiane.

Nell'espressione di «conservatore nazionale» è contenuto quell'atteggiamento e quel sentimento che, d'un canto porta gruppi clericali tipicamente borghesi ad accettare l'assetto unitario del paese dopo il 1870 (e quindi a premere per la fine del «non expedit»), dall'altro a creare un fronte della conservazione, contro la estrema sinistra democratica e socialista, che sia profondamente influenzato dal papato.

Il merito del biografo, pur nel contesto di un lavoro che rende largo omaggio alle virtù umane e morali del senatore Santucci, è quello di aver mostrato criticamente come l'approdo di un simile atteggiamento non potesse che essere la collusione col fascismo nel quale i «Conservatori nazionali» vedevano «la forza politica che avrebbe potuto fissare una volta per sempre la continuità di un sistema sociale, individualistico e borghese nel senso classico». Di particolare interesse risultano in proposito il capitolo sulle riunioni di «Casa Campello» del 1870 e quello sulla crisi del Partito Popolare nel 1923-25. Una sottile amarezza accompagna tutto il corso dell'esperienza dei «Conservatori nazionali» segnata dalla sterilità dei loro tentativi e dall'apporto diretto tra la Chiesa e il regime che esclude bruscamente ogni loro mediazione.

p. s.

Sul «Contemporaneo»

Società e cultura inglesi

Il numero 63-64 (agosto-settembre 1963) de *Il Contemporaneo* è dedicato interamente a «*Società e cultura inglesi, oggi*». Il fascicolo contiene articoli, saggi e inediti dei più noti economisti, storici, scrittori e poeti inglesi. Il numero è curato da Giorgio Fanti